

Terra e memoria/4 Longobucco

Uno dei paesi più estesi della Calabria, 210 kmq di superficie abitato da sole tremilaottocento persone in diminuzione costante

L'EMORRAGIA DELLO SPOPOLAMENTO

Arte tessile, tappeti, coperte e stoffe ancora oggi sono ricercatissimi

di CLAUDIO CAVALIERE

«**C**e ne andiamo. Ce ne andiamo via / Dal torrente Aron, dalla pianura di Simeri... / Dai paesi più vecchi più stanchi, in cima al levante delle disgrazie / Cropani, Longobucco, Cerchiara, Polistena... / Siamo le braccia, le unghie d'Europa / Il sudore diesel / Siamo il disonore, la vergogna dei governi...»

Tutto torna. La poesia di Costabile mi "magaria" in testa mentre vado verso la Sila, il grande nord calabrese, a Longobucco.

Ottomilatrecento abitanti nei primi anni sessanta. Da allora questo posto è diventato una centrifuga che spara i corpi, le vite, le anime verso la costa, l'Italia, l'Europa, il mondo. Oggi i longobucchesi sono tremilaottocento e qualcosa in diminuzione costante. Se ne sono andati. Sono andati via.

Rimane uno dei paesi più estesi della Calabria, 210 kmq di superficie. Solo Reggio Calabria e San Giovanni in Fiore sono più vasti. Chi amministra questo Comune deve avere cura, tanto per capirci, oltre che dei cittadini, di un territorio sei volte la città di Cosenza. Potrebbe stare tutto qui il minuzioso presente.

Il passato invece appare più invulnerabile. A partire dal nome: Longobuccum, da longa bucca a sua volta derivato dal nome del torrente Macrocioili, dal bizantino makrokoilos, "grande caverna", indicativo probabilmente delle miniere d'argento della zona. Oppure dal suo cittadino più nobile, Bruno da Longobucco, primo docente di chirurgia a Padova nel 1222, le cui opere si trovano a Berlino, Erfurt, Londra, Oxford, Cambridge, Vienna. Lui, che conosceva latino, greco e arabo obbietto, in dissenso con i pratici del tempo, che non era più il caso che fossero i barbieri i titolari del metodo scientifico in medicina.

Per Duret de Tavel, invece, «il paese più selvaggio degli Appennini. Estese foreste dove si incontrano solo branchi di daini e di caprioli». Ma anche teste mozzate, quelle dei capi degli insorti portate da due uomini, «ognuno dei quali teneva per i capelli una testa ancora sanguinante di cui si dovette verificare con cura l'identità».

Sembrava una sbruffonata dell'ufficiale napoletano veggioso di fare colpo. Invece non fu una eccezionalità storica. Fu un vespaiolo anche per i bersaglieri post-unitari, in quella guerra civile denominata sbrigativamente brigantaggio. Antesignani di pratiche integraliste medio orientali, di teste ne spiccarono molte. Come quella del brigante locale Domenico Straface detto Palma, fatta mettere dal colonnello Milon «in un vaso di cristallo pieno di spirito» in attesa di sapere, come chiedeva in un telegramma al suo superiore generale Sacchi, nell'anno del signore 1869, se per caso la gradisse imbalsamata.

Eppure arte tessile, tappeti, coperte, stoffe, raggiunsero una qualità così alta che i manufatti di Longobucco vennero persino accolti nel regno della haute couture e ancora oggi sono ricercatissimi.

Insomma, il solito casino calabro, dove ogni cosa è una rivincita sbalorditiva sul suo opposto.

Il viaggio prosegue in una natura grandiosa. Attraverso il Lago Cecita con le acque pettinate contropelo dal vento; la Posiata, il ventre della Grande Madre Sila, quindi la discesa finale, con un grado di pendenza da montagne russe. Guido sulle uova. «Ben ti sta», dico a me stesso. Per troppa familiarità ho già lasciato un'auto accartocciata sul guardrail di queste strade che si avvitano in contropendenza.

Il Sindaco, Luigi Stasi, classe 1954, mi aspetta nel suo ufficio. La sua faccia è l'em-

blema del melting pot calabrese, occhi azzurri nordici e baffi risorgimentali su un viso chiaramente orientale.

Lo trovo che parla al telefono di società miste in liquidazione e del futuro degli operai. «Al solito. Chiamano solo quando ci sono da gestire patologie create da altri».

Il risultato di un ultra decennale commissariamento del settore ambientale in Calabria che avrebbe dovuto risolvere il problema e che, invece, ha lasciato in giro parecchia immondizia. Di diversa fattura.

È la fabbrica degli scoop verbali che ancora scuote il potere politico regionale. C'è sempre qualcuno che si alza e dice: «Commissariamo, commissariamo...». Il risultato è che il commissariamento è divenuta la modalità di gestione ordinaria di ampi settori della nostra vita pubblica senza che si pensi: «Non sarà la dimostrazione lampante della nostra incapacità di autogovernarci?»

Quando gli chiedo cosa significa gestire un Comune così vasto risponde secco: «Devocustodire 20 mila ettari di boschi. Almeno 2.500 ettari hanno subito incendi e tagli abusivi. Ho denunciato attività illecite sul patrimonio boschivo e come risposta ho avuto lettere di minacce, tuniche di benzina davanti casa, incendiato un orto... Eppure la gestione del patrimonio boschivo permetterebbe un bilancio solido. Ma non vedo da parte della politica grandi prese di posizioni, di difesa».

Davanti a me una statistica coi baffi. Da diversi lustri si viaggia sulla media annua di ottanta atti intimidatori contro amministratori calabresi. Ci sono sindaci che hanno subito anche sei, sette intimidazioni in un anno, auto bruciate, spari alle finestre, portoni di casa incendiati, e anche peggio. Qualcuno ha già lasciato. Ci sono quelli che resistono ma anche i loro opposti, quelli che poi scopri sono contigui, conniventi, portati dai clan. Ma di questo sembra non fotta niente a nessuno.

Sul tavolo una copia del bilancio di previsione 2010 appena approvato. Lo sfoglio. Zero spese per la cultura, zero per lo sport... «Come facciamo? Con gli sponsor, siamo noi che chiediamo piccoli contributi alle ditte che hanno rapporti con l'ente, poca roba, qualche migliaio di euro per sovvenzionare queste attività. Per le missioni ho fatto mettere 500 euro, ma serviranno per una nostra cittadina in difficoltà che ha problemi seri di salute...».

Quella forestazione era tutto, la Fiat della Calabria. Si è passati da settecento addetti ad una quarantina. Ma anche su questo argomento, apparentemente indifendibile, il Sindaco la pensa a modo suo. «Tra incendi, frane, dissesti vari, abbiamo subito danni per oltre 50 milioni di euro. Non era meglio spenderli per la tutela attraverso i forestali? La verità è che non c'è stato il coraggio di fare battaglie culturali. Troppo arrendevoli sull'idea della spesa pubblica da tagliare invece che sulla sua riconversione, sul suo utilizzo efficiente».

A settembre scorso è venuta giù l'unica strada provinciale che collega il paese alla costa. Adesso, a quasi un anno di distanza, sta per essere riaperta. Intanto il nuovo tracciato, la nuova strada che permetterebbe l'accesso alla costa in dieci minuti, è ancora ostaggio dello scaricabarile burocratico.

Andiamo a fare un giro per il paese. La torre campanaria, di solida e semplice bellezza. Piazza Matteotti l'agorà del posto, piena di anziani seduti che chiacchierano.

Un territorio sei volte Cosenza



Erano ottomilatrecento abitanti nei primi anni Sessanta

Da allora questo posto è diventato una centrifuga che spara i corpi le vite, le anime verso la costa, l'Italia, l'Europa, il mondo

La forestazione era la Fiat calabrese ora gli addetti sono una quarantina



Diversi scatti di scorsi di Longobucco e un'immagine del sindaco della cittadina Luigi Stasi

Poi mi ricordo che anche questa è stata terra di confinati e davanti ad un bicchiere di vino nell'osteria da Ciccio, gli chiedo se c'è ancora la casa dove vivevano gli etiopi. Sì, c'è ancora, la chiamano 'a casa di niguri, la casa dei neri.

Anche questa storia sembra uscita da un romanzo di Hrabal. Quella di una trentina di giovani irriducibili dell'élite etiopica che il regime fascista manda, nel 1937, al confino tra queste sperdute montagne.

Dovette essere un shock per molti longobucchesi. Non lo sapevano che gli etiopi erano cristiani, che la chiesa abissina è una delle più antiche del mondo. Così fu già una meraviglia vedere arrivare invece che selvaggi mezzi nudi e con l'anello al naso persone con vestito di lino, borsalino e pochette. Figurarsi poi averli accanto durante le messe e le processioni.

Tra questi c'era il Mengascia Ubiè, un uomo in fregola permanente tanto che il Prefetto dovette premettere all'incontro le prostitute, a non esercitare il mestiere con il suddetto.

Ha una relazione con Giuseppina, una contadina del posto, sposata, che rimane incinta e dà alla luce un bambino diversamente bianco tra gli inevitabili frizzi e lazzi del paese. Quando va via la implora di seguirlo o almeno di affidargli il figlio, che invece cresce alla stato semiselvatico, pastore, carbonaro, analfabeta. Poi il colpo di scena, quando i carabinieri, negli anni sessanta, si presentano al giovane pecoraio e gli comunicano che Mengascia Ubiè, suo padre naturale, è morto ricchissimo lasciandogli tutto. Lui va in Etiopia, rinuncia alla cittadinanza italiana e da allora la sua storia e la sua fine, diventano leggenda.

Di tutt'altra pasta è invece ras Immirru, che arriva a Longobucco, pochi mesi prima la caduta del fascismo, scortato da dieci carabinieri. Non è uno qualunque. Signore del Goggiam, cugino del Negus, gioca a tennis, parla quattro lingue ed è il miglior generale etiopico, un mastino della guerra. L'italica propaganda lo dipinge come un barbaro, un Bin Laden ante litteram solo perché ai nostri ha fatto spuntare sangue nello Scire, contribuendo a fabbricare molte vedove italiane. Per stanarlo usano i gas e poi, come misura del destino, gli danno la caccia i soldati della divisione Sila. Sicuramente detestava gli spacciatori di menzogne, e quando gli chiedono di sottomettersi risponde: «Ma che giudizio daresti voi di un italiano che durante il Risorgimento avesse fatto atto di sottomissione all'Austria?». Ultimo ad arrendersi, ben dopo la caduta di Addis Abeba, il suo proclama finale è uno dei documenti più alti e lucidi del nazionalismo africano.

Ora che mi ha raccontato la storia e che il bicchiere è diventato una caraffa posso chiedere al Sindaco il suo sogno.

«Arrestare lo spopolamento. Ogni volta che un giovane si iscrive all'università sono contento, ma so anche che non tornerà. Ma sentenziare è difficile ricomporre socialmente il paese, la comunità. Qui la politica è sempre stata vissuta con passione, perché c'era una idea di futuro. Oggi dappertutto cova la protesta ma non si sa dove parare perché non c'è un progetto politico che si riversi sui Comuni, che li riguardi. Il mio compito è quello di tutelare il patrimonio di questi luoghi ma anche provare a rompere il comprensibile scetticismo verso le istituzioni. Ma su trasparenza e legalità i miei cittadini sanno che possono stare tranquilli».

Anch'io vado via. Mi fermo in una radura ai margini del bosco.

Mi stendo sull'erba e guardo passare le nuvole.

(fine 4ª puntata)

Tra briganti ras etiopi e teste mozzate

la storia e che il bicchiere è diventato una caraffa posso chiedere al Sindaco il suo sogno.

«Arrestare lo spopolamento. Ogni volta che un giovane si iscrive all'università sono contento, ma so anche che non tornerà. Ma sentenziare è difficile ricomporre socialmente il paese, la comunità. Qui la politica è sempre stata vissuta con passione, perché c'era una idea di futuro. Oggi dappertutto cova la protesta ma non si sa dove parare perché non c'è un progetto politico che si riversi sui Comuni, che li riguardi. Il mio compito è quello di tutelare il patrimonio di questi luoghi ma anche provare a rompere il comprensibile scetticismo verso le istituzioni. Ma su trasparenza e legalità i miei cittadini sanno che possono stare tranquilli».

Anch'io vado via. Mi fermo in una radura ai margini del bosco.

Mi stendo sull'erba e guardo passare le nuvole.

(fine 4ª puntata)